

UN ABATE DI PRAGLIA ALLIEVO E AMICO DI GALILEO GALILEI

L'infelice processo contro Galileo Galilei, intentato dall'Inquisizione a-causa del suo appoggio alla dottrina Copernicana, è stato fonte di moltissime polemiche.

Soltanto negli ultimi decenni col progresso degli studi storici si giunse a una valutazione serena che non toglie e non aggiunge nulla alla gravità del caso.

Esclusa ormai la leggenda della tortura fisica (quasi che non bastassero le lunghe torture morali e la perdita della libertà subite fino al giorno della morte da quel grande), esclusa anche l'altra leggenda dell'«Eppur si muove», risulta chiaro il dramma di gente, in buona fede da tutt'e due le parti, che lottarono in nome di ideali apparentemente diversi.

Si pensi che il papa Urbano VIII, quando era ancora il cardinale Maffeo Barberini, era stato ammiratore e amico del Galilei. Addirittura, il 28 Agosto 1620, gli aveva inviato un poema latino da lui composto in suo onore, l'Adulatio pernicioso, accompagnandolo con un'affettuosa e gentilissima lettera.

Il 6 Agosto 1626 fu eletto Papa e come tale aveva il dovere assoluto di difendere la religione. Col criterio, ristretto se si vuole ma esatto, secondo noi, che una nuova concezione del mondo, diversa da quella che esprimeva letteralmente la Sacra Scrittura, avrebbe aperto nuove vie alla lotta contro la fede, permise e incoraggiò il vano tentativo di arrestare le nuove dottrine scientifiche.

Il Galilei d'altra parte, sicuro del suo genio sosteneva il metodo induttivo (dai fatti risalire alla legge) nella ricerca, e la verità delle nuove scoperte astronomiche, anche se apparivano contrarie a certe «parole» della Bibbia.

Occorre notare che il Galilei era sinceramente, profondamente religioso e ciò aggravò invece che attenuare le sue sofferenze morali. Tuttavia è ormai ben noto che non tutti i preti, frati e monache si scagliarono contro di lui. Parliamo già altrove della brava e cara sua figliuola Suor Maria Celeste Galilei, che gli fu sempre vicina colla mente e col cuore. Un altro religioso, illustre scienziato, perfetto credente, ma sempre vicino al suo maestro e amico fu il padre Benedetto Castelli.

Egli era nato il 24 Giugno 1577 a Brescia. Aveva quindici anni meno del Galilei. Nel 1595 divenne monaco benedettino e fu poi abate a Praglia presso Padova e più tardi a Foligno. Frequentò la scuola del Galilei nella nostra Università e ne divenne amico e sostenitore. Nel 1613 ebbe la cattedra di matematica a Pisa, nel 1626 a Roma, dove morì il 19 Aprile 1642.

Ebbe fra i suoi numerosi e illustri allievi il Torricelli, inventore del barometro. Studiò le radiazioni del calore, i fenomeni della vista umana e del magnetismo terrestre, diede incremento all'idraulica, pubblicando un libro: Della misura delle acque correnti. Suoi sono pure i: Discorsi sopra la prima calamita, opuscoli filosofici e alcune Lettere che furono pubblicate. Inventò il pluviometro, strumento tuttora usato in tutto il mondo, misuratore della quantità di pioggia che cade durante un anno in un luogo.

Notissima è la magnifica lettera scritta a lui da Galileo Galilei il 21 Dicembre 1613 sul tema delle Sacre Scritture e il sistema del Copernico. Padre Castelli, come molti allievi del Galilei, fu egli stesso eccellente scrittore. Meglio di ogni lode riteniamo opportuno dare un saggio del suo stile riferendo un piccolo brano del « Discorso sopra alcuni particolari del modo di farsi la vista ».

Si vedrà pure che il semplice esperimento da lui suggerito è facilmente e piacevolmente ripetibile da chiunque, in circostanze adatte. «L'oggetto, del quale si debba far giudizio intorno alla sua grandezza, viene da noi stimato alle volte maggiore ed alle volte minore, secondo che lo paragoniamo con diverse grandezze. In conferma maggiore di questa dottrina, mi occorse un bel caso, ritrovandomi, al solito una sera in carrozza con monsignore illustrissimo Cesarini ed altri di sua nobile conversazione. Sorgeva la luna intorno alla sua quintadecima, ed alla vista nostra (che ci ritrovavamo lungo il Tevere) ci appariva spuntare

sopra il colle Aventino di li dal fiume, e tutti quasi ad una voce dissero della luna: "Oh, come e grande! com'e bella! " ed io valendomi dell'occasione domandai quanto appariva grande. Al che mi fu risposto che pareva di diametro quattro o cinque braccia. Allora interponendo io l'ala del mio cappello tra l'occhio di Monsignore e la luna, copersi affatto la veduta del monte Aventino, in modo però che si vedesse la luna comparire sopra l'estremo dell'ala del cappello, e di nuovo domandai quanto appariva il diametro della luna. Allora Monsignore, quasi meravigliato, rispose che non gli pareva due dita, e la medesima osservazione fu fatta da tutta la compagnia.

Spiega poi l'origine dell'inganno: confronto con oggetto grande (monte), confronto con oggetto piccolo (cappello), mentre sulla retina l'immagine della luna e sempre uguale, »

Dice ancora: «Del suddetto pensiero rimasi assai soddisfatto, e questo sin tanto che comunicandolo col mio Maestro, mi fu da lui scoperto un altro inganno molto piu sottile e artificioso, nel quale il nostro giudizio viene avviluppato e deluso», Afferma poi che non riuscirà a spiegarlo «con quella felicità, com'egli [Galilei] e solito sempre fare in tutti i suoi discorsi, ancorché difficilissimi e intorno a materie oscure e recondite della natura».

Si osservi la sconfinata ammirazione verso il Galilei e contemporaneamente la modestia di padre Castelli, uomo di grande valore morale ed intellettuale.

